

Filottète



Ambientazione: nell'isola di Lemno, qui immaginata deserta.

Data della prima rappresentazione: 409 a.C.

Vinse il primo premio.

Personaggi:

Odisseo

Neottòlemo

Filottète

Mercante

Eracle

Coro di marinai

Antefatto:

Con il mito di Filottète Sofocle si riallaccia al "ciclo troiano", già trattato nell'*Aiace* e nell'*Elettra*.

Filottète aveva ricevuto in dono l'arco, la faretra e le frecce infallibili di Eracle in segno di gratitudine: infatti quando Eracle, devastato dalla sofferenza per la tunica stregata (vedi *Trachinie*), era salito sul rogo funebre e aveva dato ordine che vi fosse appiccato il fuoco, nessuno aveva osato obbedire; ma un pastore di passaggio, di nome Peante, mosso a

compassione, aveva ordinato al figlio Filottete di fare ciò che Eracle gli chiedeva. Eracle, nel dargli in dono le sue armi, gli aveva fatto giurare di tenere segreto il luogo della sua morte. La dea Era aveva quindi deciso di punire Filottete per l'aiuto concesso all'odiato Eracle.

Quando era scoppiata la guerra di Troia, Filottete si era unito alla spedizione alla guida di sette navi e cinquanta arcieri, ma giunto a Tenedo, durante un sacrificio ad Apollo sull'isola di Crise, aveva calpestato inavvertitamente una vipera nascosta sotto una pietra del tempio, che gli aveva morso un piede¹. L'eroe non era morto, ma la ferita si era infettata e la sua gamba era andata in cancrena, causandogli dolori lancinanti.

Il dolore di Filottete era intollerabile e il poveretto alternava accessi di rabbioso furore, in cui urlava spaventosamente, a momenti di totale catalessi in cui giaceva privo di conoscenza. Inoltre il fetore che emanava la gamba in cancrena era insopportabile.

Un giorno i compagni, non riuscendo più a sopportarlo, dietro suggerimento di Odisseo lo avevano portato all'isola di Lemno mentre era in catalessi, e lì lo avevano abbandonato.

Poi la flotta era ripartita per Troia.

Trama:

Sono ormai passati dieci anni da quando Filottete è stato abbandonato dai suoi compagni sull'isola di Lemno. L'isola è deserta e il pover'uomo vive come un selvaggio, riparandosi in una grotta e procurandosi il cibo grazie al suo arco infallibile, di cui si serve per cacciare.

Nel frattempo Troia resiste inspiegabilmente all'assalto dei Greci: essi quindi consultano un oracolo, il quale svela loro che senza Filottete e il suo arco Troia non cadrà mai.

Di recuperare Filottete, però, non se ne parla: gli Achei non vogliono più avere nulla a che fare con lui. Essi decidono quindi di giocare d'astuzia: incaricano Odisseo e il giovanissimo Neottòlemo, figlio di Achille, di recarsi sull'isola e recuperare ad ogni costo l'arco di Filottete, evitando di recuperare anche lui. Odisseo, che in questa tragedia (a differenza che nell'*Aiace*) è rappresentato come meschino e crudele, espone un piano diabolico: Neottòlemo fingerà di avere litigato con i capi greci, in particolare con Odisseo, affermando di essersi opposto alla consegna a lui delle armi di Achille, che sarebbero spettate ad Aiace; in questo modo potrà accattivarsi la fiducia di Filottete, anch'egli vittima dei capi achei, e farsi consegnare l'arco, illudendo l'eroe di volerlo prendere con sé, per poi abbandonarlo al suo destino. Da notare che il cinico piano di Odisseo consegna Filottete a morte certa, dal momento che senza l'arco il poveretto non potrà più nemmeno procurarsi il cibo.

Neottòlemo esegue il piano alla perfezione, ma c'è un imprevisto: la commozione e la gioia di Filottete nel rivedere un uomo, un greco, sono immense, e Neottòlemo ne è turbato. Tuttavia non rinuncia a portare a termine il piano. L'inganno è favorito dalla comparsa di un marinaio greco che si finge mercante e preannuncia l'imminente arrivo di Odisseo: Filottete allora consegna a Neottòlemo, che crede amico, il suo arco, convinto che possa metterlo al sicuro. Invece il ragazzo lo porta immediatamente ad Odisseo.

Ma ecco il colpo di scena: all'improvviso Neottòlemo, impulsivo come suo padre, capisce che non se la sente di abbandonare Filottete a morte certa; perciò porta via di nascosto l'arco ad Odisseo e lo riconsegna a Filottete.

Il ragazzo si trova a questo punto tra due fuochi: Odisseo infatti si infuria, ma la collera di Filottete, che si scopre tradito, non è da meno.

La vicenda giunge perciò ad un **punto morto** (fatto unico nella tragedia sofoclea).

Portare la vicenda ad una situazione di **stallo** è un procedimento tipico di **Euripide**: egli infatti, in diversi drammi, complica a tal punto la trama da renderne impossibile lo sblocco da parte dei personaggi: a questo punto interviene il **deus ex machina**, che ha il compito di

¹ Secondo altre versioni del mito il serpente l'avrebbe morso mentre puliva l'altare di Crise, oppure il serpente sarebbe stato mandato da Era per punirlo; secondo altri mitografi, invece, a procurargli quella ferita infetta era stata una delle frecce avvelenate di Eracle, caduta accidentalmente dalla faretra.

risolvere la situazione esprimendo un punto di vista *super partes*, che viene quindi sottratto alle leggi della drammaticità, per sua natura ambigua. In altre parole, il messaggio che viene trasmesso attraverso il *deus ex machina* è da considerare insindacabile.

Questo stilema euripideo non viene mai fatto proprio da Sofocle nelle altre tragedie a noi note: le ragioni di questa rimarchevole eccezione vanno rintracciate probabilmente proprio nell'esigenza di trasmettere al pubblico un messaggio **incontestabile**.

Appare dunque *ex machina* Eracle, che spiega la verità: sia i Greci che Filottete sono caduti in un equivoco. Infatti:

- i Greci hanno frainteso l'oracolo, che non ha chiesto "l'arco di Filottete", ma "Filottete e il suo arco", cioè ha dichiarato essenziale la presenza dell'eroe a Troia (il grande Wilamowitz si disse infastidito da questa ambiguità sofoclea sul messaggio dell'oracolo, che si mantiene fino alla fine);
- Filottete non ha capito che l'origine della sua ferita è sacra: perciò solo tornando fra i suoi e sottoponendosi ad un rituale di purificazione potrà guarire.

Eracle convince così Odisseo a prendere con sé l'eroe e Filottete ad imbarcarsi per Troia, e la tragedia si chiude con i tre che salgono insieme sulla nave: un singolare ma inequivocabile **"lieto fine"**.

Interpretazione della tragedia:

Anche questa tragedia, come l'*Elettra*, colpisce per la sua evidente anomalia rispetto agli altri drammi sofoclei: manca infatti totalmente di quello che noi moderni definiremmo "spirito tragico" ed è difficile estrapolarne un "messaggio universale". C'è tuttavia chi, come lo stesso Luciano Canfora (convinto peraltro della chiave di lettura politica del dramma), ritiene che un messaggio di tal genere possa essere ravvisato nella riaffermazione della vecchia concezione aristocratica dell'**inalterabilità della physis umana** (sia Filottete che Neottolema agiscono come la loro natura profonda esige, a prescindere dai condizionamenti esterni), ma è chiaro che, più che di un messaggio universale, si tratterebbe di una velata polemica con il pensiero sofisticato coevo, che considera la natura umana plasmabile e frutto dell'educazione.

Sin dal 1700, perciò, si è iniziato a pensare che il *Filottete* vada letto in chiave **politica**, giudizio condiviso da quasi tutti i critici fino all'Ottocento; poi è prevalso il tipico pregiudizio idealistico secondo cui la ricerca di riferimenti attuale intaccherebbe la poesia (come se gli esponenti della grande *Paideia* ateniese si fossero preoccupati di piacere ai posteri anziché di "educare" i loro concittadini!). Oggi le posizioni sono discordanti.

Luciano Canfora, nella sua *Storia della letteratura greca*, si esprime a favore della tesi settecentesca dell'allusione storica ad **Alcibiade**: "*In realtà Sofocle, col "Filottete", è intervenuto autorevolmente, e con molta chiarezza, sul tema del giorno: la necessità e l'urgenza di colui che, solo, può rendere possibile la vittoria. Il suo è un appello, lanciato nella più solenne delle circostanze, alle Dionisie in cui si celebrava la restaurazione della democrazia, e lanciato dal più venerabile ed autorevole poeta, vecchio amico di Pericle, gloria degli anni migliori di Atene*".

In effetti il ritorno di Alcibiade, assente da tempo e rifugiatosi nell'isola di Samo, era atteso proprio all'epoca della rappresentazione di questa tragedia, che è sicuramente del 409 a.C.: Alcibiade rientrò l'anno successivo, pressantemente invitato dal "coturno" Teramene, del quale non si fidava affatto (si veda il primo libro delle *Elleniche* di Senofonte, che in realtà è di Tucidide), ben sapendo che il suo ritorno era ferocemente contrastato dalle potenti famiglie sacerdotali ateniesi e che un'accusa come quella di empietà non poteva mai essere del tutto cancellata, neppure in caso di amnistia, com'è evidente dalla vicenda di Andocide.

Per Sofocle, a detta di Canfora, Alcibiade sarebbe stato non solo una garanzia di vittoria militare, ma anche l'ultima incarnazione della linea politica periclea. A parere dello studioso, poi, sarebbero inoltre possibili, anzi quasi inevitabili, altre identificazioni: dietro a Odisseo si nasconderebbe lo spregiudicato e infido **Teràmene**; dietro a Neottolema, **Trasillo**

(promotore del giuramento di fedeltà alla democrazia dei marinai di Samo e restauratore della democrazia ateniese); non solo: l'arco di Filottete simboleggerebbe **la flotta di Alcibiade**, mentre l'equivoco in cui cadono i Greci significherebbe che non è sufficiente servirsi della sua flotta, è necessario proprio **il suo rientro** in Atene; la "ferita sacra" alluderebbe in modo trasparente alla **mutolazione delle Erme** (e probabilmente anche alla parodia dei misteri), e la guarigione promessa a Filottete dopo il ritorno fra i suoi, mediante un rituale di purificazione, sarebbe un chiaro riferimento all'assoluzione in un processo di **rendiconto** (*euthynai*).

Tuttavia c'è chi la pensa in modo opposto: **R. Nicolai**, ad esempio, sostiene che la tragedia non è un'arte allusiva: non esiste, a suo dire, il riferimento a fatti e problemi attuali, o se è presente, è sempre molto diretto: nelle "Eumenidi" l'Areopago è sulla scena; Argo, l'alleata di Atene, è la patria di Oreste. La tragedia greca non trae quindi la propria materia dalla realtà contingente e dal particolare, ma aspira all'universale della paradigmaticità (*sic!*).

Fin dal secolo scorso, poi, esiste un corposo filone di interpreti che si muove sulla linea tracciata dai francesi J. P. Vernant e P. Vidal Naquet, sulla cui scia si pongono anche l'italiano Diego Lanza, la francese Nicole Loraux e l'americano Charles Segal, che integrano l'approccio filologico con altre discipline, soprattutto **l'antropologia** e l'analisi del testo di tipo **strutturalista**. Molto in voga negli anni '70 e '80 del secolo scorso, questa chiave pare oggi soffrire di un certo declino, mentre alcuni rappresentanti del gruppo sono oggetto di critiche spesso feroci da parte dei filologi "puri".

Vidal-Naquet (in *Mito e tragedia*, 1976, pp. 145-164) compì un discusso tentativo di leggere il *Filottete* in chiave antropologica, in relazione all'istituto ateniese dell'**efebìa**: per lo studioso francese il *Filottete* è la storia di Neottolemo, cioè la storia di un ragazzo che vive il suo rito di passaggio da efebo alla condizione di oplita, e quindi di uomo fatto.

Questa critica tende generalmente ad accantonare le interpretazioni politiche: Vidal-Naquet, per esempio, nello studio appena ricordato parla di "giochetto sterile" a proposito delle interpretazioni politiche dei personaggi della tragedia. In uno studio successivo scrive: «*Non bisogna cercare di vedere nella tragedia ateniese uno specchio della città. Più esattamente, se proprio si vuole conservare l'immagine, bisogna sapere che si tratta di uno specchio infranto: ogni riflesso rinvia a una realtà sociale e, ad un tempo, a tutte le altre, mescolando strettamente i diversi codici: spaziali, temporali, sessuali, sociali ed economici*» (*Lo specchio infranto*, 2002). Affermazioni che, da un punto di vista filologico (cioè scientifico), lasciano il tempo che trovano, perché la tragedia greca è nata come *Paideia* ed è sempre rimasta tale.

Per i più recenti interpreti italiani, come **Avezzù**, si tratta in generale di false piste: il *Filottete* era semplicemente **la traduzione scenica del mito di Filottete** approntata per quella specifica occasione, e nulla più.

Infine, **Di Benedetto** realizza un commento molto accurato, ma ritiene che il messaggio sofocleo si impervi intorno al tema dell'uomo sofferente, e francamente questo lascia insoddisfatti, ragion per cui lo studioso è stato attaccato da quasi tutti i suoi colleghi.

Infine, la più recente edizione critica italiana del *Filottete*, con introduzione e commento di **P. Pucci**, si distingue con nettezza dalle interpretazioni precedenti perché propone una lettura del *Filottete* fortemente **filosofica**: sarebbero riconoscibili nella metafisica di Sofocle il contrasto e l'interdipendenza di due principi (*dòxa* e *alètheia*) come erano stati elaborati da Eraclito e Parmenide. Gli uomini vivono nella *dòxa*, il mondo delle apparenze, delle illusioni, degli inganni e dei doppi sensi, mentre gli dèi vivono nell'*alètheia* e perseguono il *tèlos*, il cui scopo sfugge ai mortali. L'osservazione in generale sembra valida per Sofocle, ma ha il difetto di applicarsi un po' a tutte le sue tragedie, e quindi non serve affatto a gettar luce su *questa* specifica tragedia.

BRANI

FILOTTETE

O mie mani, che pena per voi! Vi manca, il vostro arco! E voi siete selvaggina di quest'uomo. Cervello malato, da servo, che subdolo agguato! M'hai teso la rete facendoti scudo di questo ragazzo a me sconosciuto, tanto più in alto di te, pari a me per altezza morale. Solo questo sapeva, eseguire il comando e gli si legge in faccia, ora, il suo rovello per gli sbagli fatti, e per il mio penare. La tua psiche contorta scandaglia ostinata abissi interiori. Il ragazzo è immaturo. Anche così non avrebbe voluto. La tua parola l'ha fatto subito esperto del male. Perfido! Ora pensi, dopo avermi inchiodato, di strapparmi dall'isola mia, in cui tu mi scagliasti, senza i miei, nel deserto, nella morte civile, salma tra esseri vivi? Che pena! Morto, ti vorrei. L'ho sognato tanto per te, questo!

No, no. Un po' di bene, per me, gli dèi non destinano mai: e così la tua vita è allegria, tortura la mia, che vivo in un cerchio di pena. Sono stanco, schernito da te e da quelli di Atreo, coppia di capi, cui sei docile sgherro, in quest'ora. Tu? Ma tu t'accodavi agli Atridi, sul mare, sotto stanghe di frode e di debito ferreo: io, impasto di dolore, salpai perché volevo, con sette navi mie. Poi si gettarono nel fango: loro, dici tu; tu, dicono quelli. E ora perché darmi la caccia? Trascinarvi via, perché? A che serve? Io sono zero. Morto e sepolto, da un'eternità. Senti, disgusto degli dèi: com'è, oggi non sono più lo «zoppo», il «marcio»? Ammettiamo che mi sia imbarcato. Come: ora sì, ora prenderebbe fuoco l'offerta sacra, sull'altare? E voi fareste i riti, allora? E come? Era questa, no, la scusa tua per eliminarmi. Morte maledetta a voi! E morirete, maledetti, sopraffattori di quest'uomo, se dio coltiva la giustizia. E la coltiva, sono certo: non avreste percorso la mia rotta proprio per me, disperato, se come un rimorso di me, da dio, non v'avesse scosso.

Ah, suolo paterno e voi, Potenze scrutatrici, fate scontare tutto, tutto - non importa quando - a questa gente, senza eccezione, se sapete commuovervi, per me. Non è commovente, come vivo? Ma se vedessi distrutta questa gente, m'illuderei d'essere ormai fuori del mio male.

CORO

Ferreo l'uomo, Odisseo, ferreo linguaggio il suo, che non s'inchina ai mali.

ODISSEO

Avrei molte ragioni, contro ciò che dice, se fosse qui il momento. Mi basta una ragione, ben salda. Dove occorre quel particolare uomo, ci sono io, l'uomo giusto. Ma se c'è gara d'onestà e valore, non trovi chi mi batte in rettitudine morale. È vero, io devo vincere, comunque: l'ho nel sangue. Ma nel tuo caso no. Davanti a te mi ritiro, non mi costa. Abbandonatelo, non sfioratelo neanche. Lasciate che rimanga. Di te non c'è più urgenza. Abbiamo l'arco. C'è Teucro, a disposizione. Sa i segreti dell'arco. Poi ci sono io, e credo di non esserti inferiore nell'impugnare l'arma, nel puntare dritto. Quindi, chi ti vuole? Goditi la tua Lemno, buona passeggiata!

Noi ce ne andiamo. Chissà, quel tuo bene esclusivo può tributare a me la gloria destinata a te.

FILOTTETE

Che pena... Che decido? Parte atroce. Tu brillerai tra i Greci, bello delle armi mie?

ODISSEO

Non replicare. Mi son già mosso.

FILOTTETE

Tu, frutto d'Achille! Non sarò oggetto più d'un cenno, d'una parola tua? Sparirai così?

ODISSEO

Allontanati, tu! Non fissarlo, così allucinato. Bada, che la tua lealtà non ci rovini l'ora favorevole.

FILOTTETE (*al Coro*)

Amici, state per lasciarmi anche voi, nel mio deserto spietatamente?

CORO

Eccolo, chi comanda a bordo, il giovane! Quanto decide lui, diventa la parola nostra.

NEOTTOLEMO

Mi sentirò dire che ho tempra troppo intrisa di pietà. Lui lo dirà (*accenna ad Odisseo*). Non importa. Restate, se quest'uomo vuole, finché la gente della nave sarà pronta al viaggio, mentre noi eseguiremo i riti. Intanto, forse, si farà su di noi idee migliori. Noi due c'imbarchiamo. Voi vi muoverete svelti, subito, al comando.

Neottolemo si allontana con Odisseo.

[...]

Appare Eracle.

ERACLE

Fermati, figlio di Peante.

Odi il mio dire.

Eracle parla! Eracle appare
lucente: puoi dirlo!

Qui giungo per te. Ho lasciato
la casa nei cieli

per dirti le scelte di Zeus,
fermare il cammino intrapreso.

Attento a quanto rivelo.

Subito cito i miei casi fatali, le stanchezze penose, l'intrico di pene, per salire all'eroica altezza di chi non ha morte: e tu lo contempli. Tu hai debito d'uguale dolore: la tua pena è la strada, la base d'una vita dalla splendida eco. Raggiungerai la fortezza di Troia, con lui. Subito sparirà il tuo cancro nero, sarai tu l'eroico fiore guerriero. A Paride, naturale radice dei mali, ruberai l'esistenza coi colpi dell'arco; schiacterai Troia, manderai al tuo tetto la preda, trofeo guerriero regalo d'armati, al padre Peante, laggiù, al nativo pianoro dell'Eta. Le tue proprie conquiste - le avrai, dall'armata - consacrale là, sulla mia catasta, monumento al mio arco.

Ripeto i consigli a te pure, figlio di Achille: non basti tu a cancellare Troia, senza lui, né lui se non ci sei tu. Siete leoni, in coppia, che cacciate insieme: tu guarderai le spalle a lui, lui a te. Io manderò a Troia Asclepio: placherà il tuo male. È deciso, ormai: crollerà la città, per la seconda volta, sotto l'arco mio. Concentratevi su questo, colpendo la città: siate umili, sempre,

con gli dèi. Tutto il resto è secondario nel pensiero del padre, di Zeus. L'umiltà devota non sfuma, dai viventi: che esistano, che muoiano, essa non si perde.

FILOTTETE

M'hai rivolto voce tanto attesa
splendida tardiva apparizione:
non mi ribellerò al tuo dire.

NEOTTOLEMO

È anche la base degli intenti miei.

ERACLE

Non tardate. Affrettate l'azione!
L'ora matura. Vedete, la vela
si gonfia da poppa.

FILOTTETE

Mi rivolgo a quest'isola mia, che lascio.
Sta' bene, volta di roccia: che turni di guardia
io e te! Ninfa dell'erba che luccica,
e tu rullo guerriero del mare, tu, o mia
lingua di terra! Qui quante volte i capelli
- nel fondo del covo - intrise
la raffica calda del Sud! E la roccia
di Ermes - ah, quante volte! - trasmise
a me perso nel gorgo, nel gelo del male
riverbero cupo del mio singhiozzare.
Rivoli d'acqua, sorgente d'Apollo,
vi lascio, è l'ora, vi lascio:
mai scalai vetta di tale speranza.
Addio, Lemno, cerchio d'acque saline:
inviami - limpida rotta felice - laggiù
dove Moira mi manda
e il piano dei miei, e il Potente,
cosmica Forza:
lui maturò la vicenda!

CORO

In marcia, concordi! Invochiamo
le Ninfe salmastre:
siano scorta sicura al ritorno.

FINE